

<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>

Barbara Fiorio
Qualcosa di vero



Narratori < Feltrinelli

Barbara Fiorio
Qualcosa di vero

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
© Barbara Fiorio, 2015

Published by arrangement with Meucci Agency – Milano
Prima edizione ne “I Narratori” aprile 2015

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-03135-9



www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA.**
razzismobruttastoria.net

*A mia mamma,
che mi ha fatto credere in Zorro.*

*A mio papà,
che mi ha fatto credere in qualsiasi cosa.*

E a un pollo di gomma.

Non è facile centrare una serratura con una chiave, non dopo una serata a base di mojito. La faccenda può anche complicarsi se non si è sicuri che quella sia la chiave giusta e se si possiede solo una vaga certezza sul portone, che assomiglia in modo impressionante ai cinque o sei nella stessa via. Ma il taxi l'aveva lasciata lì davanti, per cui le probabilità che quello fosse il suo indirizzo erano alte.

Giulia respirò profondamente. Tutto girava, la sensazione di nebbia non era d'aiuto e i movimenti erano imbottiti da una lentezza ipnotizzante. Ma poteva farcela, lo dicevano le sue statistiche personali. Ce l'aveva sempre fatta, in fondo.

Finalmente la chiave ebbe pietà di lei e scivolò nella toppa. Il portone si aprì con mezzo giro e una sovrumana spinta verso l'interno, un interno reso buio dalla notte e fresco dal marmo.

Cercare l'interruttore della luce era fuori discussione. Salì le scale con calma, c'era quasi. Raggiungere il terzo piano, la porta di casa e il letto era solo questione di tempo, sempre che l'ultimo sorteggio della chiave fosse vincente.

Il qualcosa su cui inciampò alla fine delle scale non era stato calcolato, ma le fece risparmiare gli ultimi passi. Adesso era sdraiata davanti alla sua porta, il piumino che la infagottava aveva ammorbidito l'atterraggio. Si rialzò a malincuore. Non si stava male sul pavimento, nella penombra che arrivava da fuori.

Il qualcosa si mosse dallo stuoino della sua nuova vicina: sembrava una piccola camicia da notte con una bambina dentro. Troppi mojito, quella sera.

Giulia indovinò la chiave, entrò, richiuse e si gettò sul divano a faccia in giù.

“Non dovrebbero lasciare bambini sul pianerottolo di notte, ci si potrebbe far male a caderci sopra,” bofonchiò al cuscino. Poi perse un po’ di sensi, quasi tutti.

Qualcuno bussò piano. Ma il rumore echeggiò come un frastuono nella sua testa.

“Signora...”

Detestava che la chiamassero signora. Aveva quarant’anni, un fisico snello, non si era mai vestita bon ton e ascoltava rock. Non era una *signora*.

Doveva spiegare a chiunque fosse che la innervosiva essere chiamata signora. Doveva. Le pesava alzarsi, ma era una questione di orgoglio.

Aprì la porta e trovò una bambina con la stessa camicia da notte nella quale le pareva d’aver inciampato poco prima, i piedi nudi, un cane di pezza tra le mani e lo sguardo supplicante.

“Signora, la mia mamma non c’è.”

La guardò per un attimo, dando il tempo alle parole di farsi capire.

“È tardi, dovresti essere a letto. E una mamma non la si perde come un ombrello. Va’ a dormire, vedrai che domattina la ritrovi.”

Soddisfatta di essere riuscita ad articolare un discorso così lungo, richiuse la porta con la leggerezza di una coscienza pulita. Poi un barlume di lucidità o forse un singhiozzo scossero lei e la sua coscienza.

Riaprì e vide la stessa bambina nella stessa posizione di prima, con lo stesso sguardo supplicante e un paio di lacrime in più. “La porta si è chiusa, sono rimasta fuori,” disse. E tirò su con il naso.

Aveva tutta l'aria di essere un problema. Un problema che aveva deciso di presentarsi alla sua, di porta. Le si richiedeva un ragionamento impegnativo che tardava a elaborarsi, incastrato com'era tra tasso alcolico e bisogno di dormire.

“Va bene, entra,” concluse Giulia, aprendo del tutto e indicando alla bimba il divano. “Sdraiati lì e dormi.”

La bambina non si mosse.

“Non può chiamare la mia mamma?”

Escluso. L'impresa, a quell'ora di notte, aveva dimensioni soprannaturali, quasi quanto il mal di testa che si stava impossessando di lei.

“No, bambina. Non posso. Non so chi sia.”

“Abitiamo lì,” disse la piccola, con un cenno alla porta accanto. Abbastanza vicino per allungarsi, suonare il campanello e sentirselo rintronare in testa. Giulia strinse gli occhi in attesa che la fitta dovuta al rumore passasse. Nessuno rispose.

“Non c'è,” assodò.

“Glielo avevo detto,” ribadì la bimba.

Glielo aveva detto, in effetti.

“Allora lasciamo un biglietto e ci mettiamo a dormire.” Era il massimo che potesse fare, in quello stato.

Il compromesso fu accettato. La bambina entrò e si raggomitolò sul divano, in silenzio. Giulia scavò tra gli ammassi di posta, documenti, riviste, libri, scontrini che campeggiavano sul mobile dell'ingresso, e trovò un pezzo di carta quasi del tutto bianco. Bisognava formulare un messaggio efficace.

Faceva la pubblicitaria, le frasi puntuali ed esaustive erano la sua quotidianità, non le sembrava difficile avvisare una madre che la figlia era dalla vicina. Immaginava di doverla tranquillizzare senza esprimere alcun giudizio sul fatto che fosse uscita lasciando una minorenne da sola in casa. Non erano affari suoi. E poi la bambina non era andata oltre il pianerottolo, tutto sommato era stata assennata.

Assennata era una parola con il profumo del secolo passato, non la si usava più. Peccato, perché aveva la consistenza della cipria. Aveva un che di amorevole.

Giulia poteva smarrirsi per ore in una parola, spesso sentendone l'odore, immaginandone il colore e percependone la densità. Per lei le parole erano tridimensionali, erano oggetti preziosi con cui fare magie. Poteva alzare del dieci per cento le vendite di un'utilitaria o di un detersivo, con le parole giuste.

Scrisse il biglietto, lo lasciò sullo stuoino della vicina, chiuse la porta e andò a dormire.

A risucchiarla fuori dal sonno, il mattino dopo, fu un rimbombo. Un tuono, forse, o una casa che crollava di fronte. Meglio così: stava sognando di essere sotto i bombardamenti.

“Signora! Apra, per favore!”

I colpi alla porta, adesso, furono riconoscibili. E di nuovo qualcuno la stava chiamando *signora*.

Si alzò lentamente, attese che la stanza smettesse di vorticarle intorno, e si avvicinò alla porta sussurrando “Arrivo”, con la speranza di mettere fine a quel putiferio.

Quando aprì, una donna in lacrime la travolse chiedendole se aveva visto sua figlia. Capelli lunghi, camicia da notte bianca, cane di pezza.

“Mamma!” le rispose la diretta interessata, correndole incontro.

La donna entrò in casa e stritolò la bambina in un abbraccio disperato, ringraziando esseri superiori, salmodiando “Non farlo mai più” e dichiarando sconfinato amore.

Giulia si sedette sul divano a occhi chiusi, in cerca di un attimo silenzioso. Ma la donna non la accontentò.

“Si rende conto di quello che ha fatto? Potrei denunciarla per rapimento! Come le è saltato in mente di tenersi mia figlia senza il mio permesso?”

Giulia non riuscì ad aprire gli occhi né a rialzare la testa,

ma racimolò tutte le energie a disposizione, poche, per rispondere con una frase di senso compiuto. Una frase che fosse il meno impastata possibile, anche se le sembrava di avere uno strofinaccio al posto della lingua.

“Stanotte piangeva, cercava la mamma, le ho dato un divano. Ho lasciato un biglietto, credo.”

Poi fece un respiro profondo, parlare era stato spossante.

“Certo, ha lasciato un biglietto. Questo!” replicò la donna sventolandole davanti un volantino strappato. La pubblicità di un investigatore privato o qualcosa del genere. Sul retro, tre parole scritte a mano: “È da me”. Semplice, conciso, chiaro. Decisamente il suo stile.

“Quello,” confermò. Era rassicurante sapere di non essere del tutto stordita.

“Da me, chi? Da me, dove? Come potevo sapere che era da lei?”

Giuste osservazioni. Per questo si fanno i brainstorming quando si crea uno slogan. Serve confrontarsi, considerare tutte le variabili, individuare il target e mirare dritti.

“Ha ragione. Ora tornerei a dormire, se non le spiace,” e passò davanti alla donna tenendosi la fronte con una mano. “Per favore, chiuda piano la porta quando esce. E tu, bimba del pianerottolo, mi chiamo Giulia, non signora.”

Quel cinese a domicilio avrebbe salvato l'onore solo se si fosse rivelato un'arma biologica. Almeno, avrebbe avuto una missione.

Giulia cercò di ricordare chi glielo aveva suggerito. Qualcuno abituato a mangiare schifezze, sicuramente. Qualcuno che non sapeva distinguere tra un raviolo al vapore e il cibo del suo cane. Qualcuno a cui non far mai scegliere dove andare a cena.

Prese il menu pieghevole e con un pennarello a punta grossa scrisse PESSIMO sopra gli antipasti. Doveva marchiarlo a fuoco, era il ristorante cinese da non chiamare più. Doveva rendere indelebile il ricordo della cena che aveva appena consumato davanti a *The West Wing*, una delle sue serie preferite.

Le serie erano la sua fuga dalla realtà e dalla stanchezza. Valevano come una tavoletta di cioccolato, un bagno caldo, un buon libro, un cd di Nina Simone e una spiaggia caraibica. Tutto insieme.

Stoppò Martin Sheen che zittiva una giornalista dal filo di perle e il pensiero limitato, si alzò dal tappeto, raccolse gli avanzi di involtini primavera e spaghetti di soia, andò a gettarli nella spazzatura e guardò l'ora. Erano già le undici.

Aveva da leggere una ricerca sulle caramelle gommose e sul loro conflitto con i vegani: la scelta di combattere ogni

forma di sfruttamento degli animali imponeva, ufficialmente, rinunce impreviste come gli orsetti di gomma. E dove c'erano rinunce, c'erano nuove nicchie di mercato. In quel caso, una nicchia da riempire con caramelle gommose per tutti gli animi sensibili.

Durante la riunione con il marketing era stato fissato l'obiettivo: la campagna pubblicitaria avrebbe dovuto conquistare gli integralisti e contagiare persino i macellai. Il messaggio sarebbe stato chiaro: nessun essere vivente era stato ucciso o anche solo maltrattato per fare quei dolci. A parte i creativi.

"E non dimenticatevi le coccinelle! Noi non uccidiamo le coccinelle," aveva ricordato il cliente. Era importante sfatare quel mito.

Giulia mangiò un orsetto colorato e ripensò a quando aveva scoperto il fattaccio delle coccinelle, una tragedia che pareva consumarsi in segreto, con l'ignara complicità di tutti i golosi.

Doveva quella rivelazione a un affascinante ecologista con cui aveva preso un aperitivo a Venezia qualche anno prima. Avevano dato poca importanza all'ordinazione, e lui, quando erano arrivati due spritz, aveva interrotto la travolgente chiacchiera per concentrarsi sul proprio disgusto. Evitava di uccidere animali, aveva notificato al cameriere, rimandando indietro quell'abominevole liquame che lei, invece, avrebbe sorseggiato volentieri.

Colpa dell'E120, le aveva spiegato sciorinando una serie di dettagli sul rosso cocciniglia, il colorante ricavato da un'ecatombe di piccoli insetti. Migliaia di cocciniglie schiacciate, triturate, essiccate per ottenere, dal loro sangue, dai loro corpi e forse anche un po' dalle loro anime, l'E120.

Cocciniglie, coccinelle, era lo stesso, aveva detto lui.

Non era lo stesso, aveva poi scoperto Giulia. Da una parte c'era uno dei parassiti più dannosi per l'agricoltura, dall'altra un colorato coleottero portafortuna. L'equivoco era nato

dall'ondata virale del passaparola, e la fantomatica strage delle coccinelle aveva angosciato persino i maggiori fruitori di antizanzare e veleno per formiche.

Giulia scelse dal pacchetto due orsetti rossi e li masticò, immaginando un vampiro che ne mordeva uno sul collo, prosciugandolo di tutto il colore, mentre allegre coccinelle gli svolazzavano attorno in perfetta forma. Poi andò avanti di due o tre pagine, con agonizzante entusiasmo.

C'era ancora la questione della gelatina, indispensabile per rendere gommose le caramelle. E la gelatina era drammaticamente animale. Un bel problema per i vegani e i vegetariani ingordi: la maggior parte dei dolci, in teoria, gli era preclusa. Per fortuna esisteva la pectina, eticamente ineccepibile: l'arma vincente.

Giulia mise da parte gli orsetti di gomma, aprì un barattolo di dulce de leche, appoggiò un cucchiaino a distanza ravvicinata e continuò a leggere sprofondando nel divano, con i Polici in sottofondo. Appassionarsi alla pectina non sarebbe stato semplice.

Dopo una trentina di pagine, sentì bussare.

“Chi è?” chiese, senza muoversi.

Nessuna risposta ma altri tre colpi. Si alzò, mise il catenaccio e aprì uno spiraglio. Una piccola voce arrivò da qualche decina di centimetri più in basso.

“Salve, signora Giulia,” le disse la figlia della vicina. Aveva un pigiama rosa e il fedele cane di pezza in una mano.

“Ti sei di nuovo chiusa fuori?”

La bambina negò con la testa. Giulia tolse il catenaccio e aprì del tutto.

“E allora che ci fai qui, bimba del pianerottolo?”

“Ho quasi nove anni. Sono una bambina, non una bimba. Le bimbe sono piccine.”

Una curiosa osservazione, pensò Giulia, davvero curiosa. Chissà come si era inventata quella distinzione, da chi l'aveva sentita. Ma la capiva. Ricordava quella smania di essere grandi

che si ha da piccoli. Ricordava persino di aver detto “Quand’ero piccola” a cinque anni.

“Va bene, bambina del pianerottolo che ha già quasi nove anni. Che ci fai qui?”

La bambina non riusciva a spiegarlo. Di colpo le era venuta paura di dare fastidio, e non aveva il coraggio di dire che la sua cameretta confinava con la sala di Giulia, che sentire la televisione o la musica le faceva compagnia quando la mamma usciva la sera, e che a volte fingeva che ci fosse una porta, tra le due stanze.

“La mia mamma non c’è,” si limitò a rispondere.

“Bambina del pianerottolo, se la tua mamma ti ritrova qui, mi strappa gli occhi e li cucina a colazione, sfrigolandoli con la pancetta.”

La bambina accennò un sorriso. “Lei a colazione beve il caffellatte.”

“Va bene, potrebbe lasciarli galleggiare nel caffellatte, ma non è questo il punto.”

Nel programma di Giulia, quello della vita, non era mai stata inserita la voce figli. Nulla in contrario, i bambini erano creature interessanti. Ma per la stessa ragione per cui non era diventata musicista, non era diventata neanche madre. Non ci era portata.

Non aveva mai avuto l’istinto di tuffarsi in una culla per mordicchiare i piedi di un neonato, non aveva mai smaniato perché le giovani mamme le lasciassero tenere in braccio il pargolo, non aveva mai pensato che gli escrementi dei cuccioli d’uomo fossero meno disgustosi di quelli d’altre razze. Mai, nemmeno per un attimo. E si annoiava mortalmente a giocare con i bambini.

Sapeva di non essere capace di comunicare con loro, a meno che non fossero un target. In tal caso diventavano lavoro, e tutto cambiava. Poteva vivisezionarli e capirli abbastanza da raggiungerli. Attraverso spot pubblicitari. A debita distanza.

“Vuoi entrare?”

La piccola scosse la testa, tenendo sempre gli occhi a terra.
“Bambina del pianerottolo, dammi un indizio, mima il tuo problema. Fammi capire come posso aiutarti.”

“Non ho sonno,” riuscì a rispondere.

Era mezzanotte passata, e Giulia aveva sullo zerbino una bambina di quasi nove anni che non voleva entrare e non voleva dormire.

“Dov’è tua mamma?”

“Fuori.”

“E tuo padre?”

Le due piccole spalle si alzarono, mentre la testa della bambina ci si incassava in mezzo.

Giulia pensò che avrebbe fatto meglio a non chiederglielo, di sicuro era meglio non insistere. Nella sua mente ci fu un susseguirsi di padri possibili: ignoto, segreto, ucciso dalla criminalità organizzata, scomparso nel nulla, morto in un incidente sul lavoro, magari in guerra – c’era sempre una guerra da qualche parte –, fatalmente malato, in un centro di disintossicazione. Una sequenza di figure sospese in una frazione di secondo, frutto delle serie televisive e della cronaca nera. Ma non erano affari suoi. L’istinto le suggeriva di non fare domande, e lei non ne avrebbe fatte.

“Vuoi dormire di nuovo sul mio divano?”

“No, grazie.”

“Bene, perché non posso lasciartelo fare. Sullo zerbino, però, te lo sconsiglio.”

“Non voglio dormire sullo zerbino.”

“Bambina del pianerottolo, aiutami, ti prego.”

“Mi chiamo Rebecca, non bambina del pianerottolo.”

“Ti chiami Rebecca, ma se rimani sul pianerottolo sei la bambina del pianerottolo.”

Rebecca respirò per farsi forza e soffiò tutto d’un fiato quello che voleva dire.

“Viene di là solo finché non mi addormento, signora Giulia?”

L'ora, la ricerca da leggere e persino il dulce de leche. Erano tutti ottimi motivi per dirle di no.

“Rebecca, non posso entrare senza il permesso di tua madre.”

Forse anche sul codice penale si poteva trovare un buon motivo per dirle di no, in effetti. Ma il problema era proprio quello: dirle di no.

“La mamma torna molto tardi. Non lo saprà nessuno,” rispose la bambina.

Poco educativo, da parte di un adulto, assecondarla in quella clandestinità della buonanotte.

“D'accordo.”

Del resto non era certo Giulia la responsabile della sua educazione. Prese il dulce de leche, un cucchiaino in più, le chiavi di casa e seguì il pigiama rosa con il cane di pezza.

L'appartamento era ordinato, profumava di pulito e c'era poca vita vissuta a riempirlo. L'entrata dava direttamente su un soggiorno che comprendeva sala e cucina. Giulia notò, sulla porta del frigo, le fotografie della bambina tenute su da calamite colorate. Sul tavolo, due tovagliette già pronte per la prima colazione.

Una porta chiusa lasciava immaginare la camera da letto della madre, dentro cui non si sarebbe mai permessa di sbirciare. Accanto, la cameretta di Rebecca.

Poche cose anche lì. Nessun campo minato di giocattoli, nessun esercito di peluche e bambolotti, nessuna esplosione di colori e personaggi di fumetti alle pareti. Giusto qualche copia di "Topolino" impilata vicino al letto.

"Da quanto abitate qui?"

"Tre settimane e due giorni," le rispose Rebecca infilandosi sotto le coperte.

In effetti ricordava di aver sentito trambusti da trasloco dopo Natale. "E ti piace?"

Rebecca annuì e Giulia si accontentò della risposta. Ci sono domande leggere come carezze, altre invadenti come un colpo d'ariete, e lei non aveva alcuna intenzione di irrompere in vite altrui, specie se ancora piccole.

"Forse dovresti spegnere la luce, per addormentarti."

"Va bene. Ma lei aspetta, vero?"

"Io aspetto."

La bambina, lasciando acceso un piccolo abat-jour a forma di fungo per impedire al buio di occupare tutta la camera, spense la luce. Stettero in silenzio per un po', una sdraia e l'altra seduta in fondo al letto.

"Signora Giulia?"

"Giulia, solo Giulia."

"Ma lei è grande, devo darle del lei, non posso usare solo il suo nome."

Quella bambina snocciolava curiose convinzioni a bizzeffe.

"Non sei capace a dare del lei usando solo il nome?"

"No."

"Allora dammi del tu."

"Ma lei è grande, devo darle del lei."

"Se te lo dico io, puoi darmi del tu."

Ci fu un altro attimo di silenzio.

"Giulia?"

"Sì?"

"Sai qualche favola?"

La faccenda sembrava più lunga del previsto, quella bambina l'aveva incastrata. Ma ormai era lì, e di favole ne sapeva, eccome. L'anno prima in agenzia avevano lavorato a una serie di pubblicità su un profumo, attingendo agli archetipi come avvoltoi alle carcasse.

Aveva letto decine di fiabe classiche ed era rimasta folgorata dalla logica folle e surreale che le caratterizzava, dalla spensierata spietatezza, dalle ridicole principesse, dai principi inetti, dai bimbi feroci o abbandonati a destini fatali. Non le aveva mai usate per far dormire un bambino, ma certo che ne sapeva, di favole.

“Quale vuoi?”

“*Cenerentola*.”

“Hai quasi nove anni, la conoscerai a memoria.”

Rebecca prese un respiro profondo. Ovvio che la conosceva, spiegò, ma le favole erano fatte per essere raccontate un mucchio di volte, per un mucchio di tempo.

Probabilmente anche quella era una buffa considerazione della bambina. Ma il principio, in fondo, era lo stesso degli spot pubblicitari: ripetere fino a entrare in testa con rassicurante familiarità.

“Allora, è la storia della sguatterina più famosa del mondo e della sua capacità di trovare vestiti fantastici con cui sbaragliare le rivali alle feste.”

“Devi raccontarla come se io non la conoscessi.”

“Va bene. Comunque non era una poveretta come tutti credono. Ha fatto la domestica solo per pochi anni, poi ha vissuto di rendita.”

“Ma non devi dirmi prima come va a finire!”

“Ma se tanto lo sai!”

“Non c'entra. Quando si racconta una favola, si fa finta che sia sempre la prima volta.”

Giulia attinse alla memoria e si mise a narrare.

“Tutto inizia con una tragedia: ci sono un uomo ricco e una moglie malata. La moglie malata muore, dopo aver fatto

giurare alla sua unica e deliziosa figlioletta di essere sempre buona e gentile con tutti. Una promessa che incastra la fanciulla in una fiaba che le darà gloria a vita, ma anche parecchi pavimenti da lavare. Dopo un anno, l'uomo si risposò con una vedova dotata di due figlie molto belle ma insopportabili."

Rebecca si raddrizzò sul cuscino. "Le sorellastre erano brutte."

"È quello che ti hanno fatto credere. Invece erano belle."

Quella notizia impose una rapida riflessione. "Secondo me dovrebbero essere brutte."

"E perché?"

"Perché sono cattive."

Giulia rise. Era una fortuna che le bambine di quasi nove anni non frequentassero il mondo della pubblicità. Le loro certezze granitiche si sarebbero sbriciolate davanti al primo casting di modelle per lingerie.

"Ovunque c'è gente bellissima ma cattiva come l'olio di ricino."

"Nelle fiabe no."

"Mica vero, le fiabe sono piene di streghe cattive e fatalmente affascinanti."

"Ma solo perché usano la magia."

"A volte sono bellissime senza magia. Ma cattive."

Rebecca tacque e a Giulia quello sembrò un buon momento per offrirle un assaggio di dulce de leche.

"È dolce?" chiese la bambina con il cucchiaino in mano.

"Ci puoi scommettere."

"Non ho il permesso di mangiare dolci la sera. Poi non dormo."

"Infatti, lo vedo come stai dormendo."

"Ne provo solo un pochino."

"Brava, un pochino. Poi tieni il cucchiaino, ti venisse voglia di provarne un altro pochino."

Rebecca fece una smorfia. "Sembri la strega di *Hänsel e Gretel*."

“Quella cattiva e anche brutta?”

“Sì.”

“Grazie tante. Posso andare avanti?”

“Sì.”

“Le astute e invidiose sorellastre, con il consenso della matrigna, affibbiano alla poveretta i lavori domestici, la relegano in cucina e le tolgono stanza e bei vestiti. Le lasciano giusto un vecchio abito grigio e un paio di zoccoli. Ogni sera, lei, stremata, si corica accanto al fuoco, nella cenere, e l'unica cosa che guadagna è il soprannome, che getta nel dimenticatoio il nome vero.”

“E il papà?” domandò Rebecca riempiendo un altro cucchiaino di dulce de leche.

“Le tre megere gli fanno credere che sua figlia sia impazita e rifiuti di vedere gente, vestirsi in modo normale e comportarsi da brava damina. Quanto a Cenerentola, diciamolo, ci mette del suo.”

Rebecca liberò la lingua dal cucchiaino con uno schiocco. “In che senso?”

“Nel senso che, per esempio, quando il padre un giorno va alla fiera, lei gli chiede in regalo il primo rametto che gli urterà il cappello. Al che lui si rassegna ad avere una figlia irrimediabilmente sciroccata, e al ritorno le porta un rametto di nocciolo.”

“E cosa se ne fa di un rametto di nocciolo?”

“Corre a piantarlo sulla tomba della madre e piange. Piange così tanto da annaffiare con le lacrime il rametto, che diventa un albero in quattro e quattr'otto, varcando una nuova frontiera dell'agricoltura biologica. Ma il nocciolo è abitato da un uccellino bianco che, ovviamente, esaudisce ogni desiderio.”

“E la fata madrina?”

“Nella mia storia non c'è traccia di fatine cicciottelle che canticchiano e giocano con le zucche.”

“La tua Cenerentola è strana.”

“Invece la tua, con una schiera di topi che cuciono un vestito da ballo, è normalissima.”

“Vabbè,” disse Rebecca, “ma poi che succede?”

Giulia chiuse il barattolo di dulce de leche prima che Rebecca lo finisse e proseguì.

“Guarda caso, il re decide di dare una festa di tre giorni, perché suo figlio possa scegliere una sposa, e invita tutte le ragazze del paese. Alla notizia, le due sorellastre si agitano come ratti, mentre Cenerentola deve sbrigarsela tra stoffe e sottane, inamidare, stirare, legare lacci e laccetti. Nel frattempo, piange per il dispiacere di non poter partecipare al ballo. Allora, con un insperato atto di coraggio, chiede alla matrigna di portarla a palazzo, ma figuriamoci se quella le risponde di sì.”

“Così va dall’uccellino?”

“Non ancora, non è sveglia come te. Ma insiste tanto che la donna crudele rovescia nella cenere un piatto di lenticchie, dandole due ore per dividere le buone dalle cattive. Se ci riesce, potrà andare anche lei alla festa.”

“E ci riesce?”

“Diciamo che raccoglie la sfida, aguzza l’ingegno – dote che finora nessuno le ha attribuito neanche per simpatia – e chiama a raccolta tutti gli uccelli della zona. Arrivano colombe e tortorelle che lavorano alacremente, mangiando le lenticchie cattive e mettendo quelle buone in un pentolino.”

“Quindi la matrigna le permette di andare al ballo!”

“Ovviamente no. Dopo averle fatto dividere un altro piatto di lenticchie, monta in carrozza e accompagna le proprie figlie a palazzo. Ma Cenerentola, il genio della cenere, si ricorda dell’uccellino bianco dei desideri e corre da lui disperata, ottenendo un abito e scarpette d’argento e seta. Così si introduce nel jet set del reame con il chiaro intento di restarci a lungo.”

“Il jet set?”

Giulia rimpianse l’età in cui aveva ancora così tante pa-

role da scoprire. “I quartieri alti, quelli dove vivono le persone ricche e importanti, come re, principi e principesse, e dove c’è sempre gente che fa le pulizie e cucina per tutti. Per Cenerentola sarebbe stato come andare in vacanza per sempre.”

Rebecca sorrise, Giulia continuò.

“Agghindata a festa, è talmente bella che non viene riconosciuta da nessuno e fa invaghire al primo sguardo il principe. Passano ore a volteggiare e a fissarsi negli occhi, ma non ci sono notizie di dialoghi tra i due.

“Quando si fa sera, Cenerentola decide di tornare a casa. Lui vorrebbe accompagnarla, ma lei gli sfugge saltando in una colombaia. Non dev’essere neanche stato facile, con quel vestito. Mentre il principe boccheggia per lo stupore, arriva il padre di lei che, in un guizzo di sagacia, pensa che la misteriosa ragazza sia proprio Cenerentola, e si fa portare accetta e piccone per buttare giù la colombaia.”

“E la trovano?”

“Certo che no! Lei, più furba di una lontra, è corsa sotto il nocciolo, ha già restituito il vestito ed è tornata nella cenere. Il giorno dopo, evita la raccolta delle lenticchie e va dritta all’albero, da cui l’uccello le getta un abito ancora più superbo del primo. Appena compare al ballo, il principe la agguanta e dà inizio alle danze, ma al calar delle tenebre...”

“Lei scappa.”

“Esatto. Lui la insegue fino all’orto dietro casa, dove c’è un pero, su cui Cenerentola, per sfuggirgli, si arrampica. Ma ecco tornare il padre che si fa portare un’ascia per abbattere il povero albero.”

“E lei?”

“Lei scende dal pero in tempo, con un’astuzia evidentemente ereditata dalla madre, e se ne va a dormire, dopo aver lasciato le vesti sotto il nocciolo. Il terzo giorno, riceve dall’uccellino un abito strabiliante e un paio di scarpette d’oro. Quando arriva a corte, lascia tutti senza parole, e forse

anche un po' stupiti che le scarpe non siano di cristallo. Il principe, cotto perso, la fa ballare finché non arriva il momento fatidico della fuga. Va riconosciuto al servizio d'ordine del castello un ampio margine di miglioramento."

"Ma lei la perde, la scarpetta?"

"Più o meno. Il principe, che un po' se l'aspettava, aveva fatto spalmare la scala di pece. Così, quando la fanciulla corre via, la scarpetta rimane appiccicata. Lui la stacca e, il mattino dopo, va dal padre di Cenerentola, con cui ormai è entrato in confidenza, dichiarando di voler sposare solo colei che riuscirà a calzarla. Le sorellastre sono già in fibrillazione. La maggiore prende la scarpa e va in camera, ma siccome l'alluce non entra, la madre le dà un coltello ordinandole di tagliarsi il dito."

Rebecca si rannicchiò di scatto. "Come, di tagliarsi il dito?"

Giulia smorzò lo stupore con un'alzata di spalle. "Via l'alluce, è di troppo. E la ragazza, senza fare la minima resistenza, se lo mozza, infila il piede nella scarpa e va dal principe, che la issa sul cavallo. Lui, comunque, non è per niente fisionomista. Manco riconosce la donna con cui ha ballato per ore e che desidera sposare! Pensare che è pure destinato a essere re."

La bambina riportò Giulia alla questione più urgente. "Così va al castello con la sorellastra?"

"No, per fortuna ci sono gli amici pennuti. Quando la coppia passa davanti al nocciolo, due colombelle suggeriscono al principe di guardare il sangue che cola dalla scarpetta e svelano l'inganno. Lui prende atto, torna indietro, restituisce la ragazza al mittente e chiede se ne hanno una di ricambio. La seconda sorellastra va in camera, si taglia un pezzo di calcagno, si mette la scarpetta e se ne va con lui. E dato che in questa fiaba si può contare solo sui volatili, le due colombe lo avvertono nuovamente dell'imbroglio."

Rebecca incrociò le braccia, accigliata. “Sembra davvero stupido.”

“Cosa ti aspettavi da un principe delle fiabe? Balla con una sventola per tre giorni di seguito e ogni volta se la fa scappare, per riconoscerla ha bisogno di infilarle una scarpa, per due volte rischia di portarsi a casa la ragazza sbagliata e non batte ciglio quando due uccelli gli parlano da un nocciolo. Non mi stupisce che Disney gli abbia ridotto la parte.”

“Ma alla fine riesce a mettere la scarpa a Cenerentola?”

“Purtroppo sì. Domanda al padre se ha una terza figlia, e quello gli risponde che ce l'avrebbe pure, ma è tristanzuola, disadattata e piena di cenere, poco portata per fare la principessa. A me piace credere che il padre, considerando la vita già difficile di Cenerentola, non voglia anche farle sposare un cretino. Ma il principe, in un sussulto di autorità, pretende di vedere questa terza figlia disadattata. Così Cenerentola si rassetta, infila la scarpa e, solo a questo punto, lui la riconosce.”

“E si sposano.”

“Già. Ma la parte più bella arriva adesso. Il giorno del matrimonio, quando le sorellastre si piazzano di fianco alla sposa all'entrata in chiesa, arrivano due colombelle e cavano un occhio a ciascuna. All'uscita finiscono l'opera e cavano l'altro, lasciandole cieche per tutta la vita, senza che ciò interferisca minimamente con la cerimonia. Alla salute della colomba della pace. Fine.”

“Come ‘fine’?”

“Si sono sposati, fine.”

“Ma devi dire che vissero felici e contenti.”

“Io questo non lo so.”

“Speriamo,” farfugliò Rebecca sbadigliando.

“Speriamo,” sussurrò Giulia, mentre la bambina, piano, chiudeva gli occhi.